

studi
germanici



9
2016

Direttore responsabile: Roberta Ascarelli

Comitato scientifico: Martin Baumeister (Roma), Markus Engelhardt (Roma, Christian Fandrych (Leipzig), Jón Karl Helgason (Reykjavik), Robert E. Norton (Notre Dame), Hans Rainer Sepp (Praha)

Comitato di redazione: Fulvio Ferrari, Massimo Ferrari Zumbini, Marianne Hepp, Markus Ophälders, Michele Sisto

Redazione: Luisa Giannandrea, Bruno Berni, Giuliano Lozzi, Marialuisa Lucia Sergio, Mara Luisa Bläsing

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 162/2000 del 6 aprile 2000
Periodico semestrale

«Studi Germanici» è una rivista *peer-reviewed* di fascia A

© Copyright Istituto Italiano di Studi Germanici
Via Calandrelli, 25 – 00153 Roma

Indice

Saggi

Cultura Letteratura

- 9 Gabriele Bacherini**
Bernward Vesper: il «Gesù della violenza» a confronto con la «letteratura sui padri»
- 37 Maurizion Brancaleoni**
«The Sorrow of Belgium». A Grottesque Portrait of the Artist as a Young Man
- 51 Albert Meier**
Die deutsche Nase. Johann Caspar Goethe in Neapel
- 65 Giulia Puzzo**
«Disiecta Manus». Paul Celan: per una lessicografia relazionale
- 99 Max Kunze**
Winckelmann und Florenz

Filologia Linguistica

- 107 Marco Battaglia**
«Theodiscae dictamina». La voce e il canone nell'Alto Medioevo germanico
- 131 Luca Panieri**
I verbi con particella: svedese e danese a contrasto
- 147 Bianca Patria**
La lingua del mito. Osservazioni su alcuni *heiti* dell'«Edda» di Snorri Sturluson
- 165 Veronka Szóke**
‘Pesce’ (**fiscaz*) e ‘acqua’ (**flōdaz*): analisi di una collocazione della poesia germanica antica

Ricerche e progetti

- 209 Anna Antonello**
Cronaca di una battaglia. La letteratura tedesca nel campo letterario attraverso le riviste
- 261 Sara Culeddu**
Tra arte e industria. La ricezione del cinema tedesco nella critica italiana alla fine degli anni Venti
- 285 Marialuisa Lucia Sergio**
Le «imperiose esigenze della conservazione sociale». Il cattolicesimo politico in Austria e nel Tirolo nella corrispondenza della Segreteria di Stato vaticana
- 349 Marianne Hepp und Martina Nied-Curcio**
Tertiärsprachenforschung und Interkomprehension im Kontext der Mehrsprachigkeit
- 355 Abstracts**
- 361 Hanno collaborato**

«Theodiscae dictamina».
La voce e il canone nell'Alto Medioevo germanico

Marco Battaglia

Usus litterarum repertus propter memoriam rerum. Nam ne oblivione fugiant, litteris alligantur».

Isidoro di Siviglia, Etymologiae, I.iii, 2

I.

Nel trapasso dal centralismo ideologico imperiale applicato alla sfera della società, della politica e della cultura, alla disseminazione di esperienze politiche, religiose e culturali alto medioevali, mai, forse, come nel caso della documentazione letteraria¹ di area germanofona tra Mediterraneo, Mare del Nord e Mar Nero, è opportuno tenere presente il riflesso di fattori extraletterari sul tortuoso rapporto tra oralità, scritturalità e lettura.

Le difficoltà richiamate dalla natura eterogenea delle letterature germaniche medioevali traspaiono già a partire dalla cornice cronologica che demarca la pluralità dei documenti scritti conservati², i quali, agli albori del Medioevo, chiamano in causa signorie e potentati romano-germanici. Da questi, e fino ai risultati spesso enfatizzati di alcune disposizioni dei sovrani carolingi (secoli VIII e IX), provengono però quasi esclusivamente tracce di un unico e travagliato patrimonio letterario, quello

¹ Con 'letteratura' sono incline a intendere l'insieme delle rappresentazioni grafiche che intenzionalmente traspongono in forma scritta la cultura di una certa società, recependo a grandi linee la definizione formulata mezzo secolo fa da Aurelio Roncaglia, *Le origini*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. I: *Le origini e il Duecento*, a cura di E. Cecchi - N. Sapegno, Garzanti, Milano 1965, pp. 1-289, a p. 8.

² Al concetto di 'documento' scritto qui si integra anche quello di 'monumento', nei termini introdotti per primo da Paul Zumthor in *Document et monument: À propos des plus anciens textes de langue française*, in «Revue des sciences humaines» 97, 1960, pp. 5-19; e *Langue et techniques poétiques à l'époque romane (XI^e-XIII^e siècles)*, Klincksieck, Paris 1963, pp. 31-36.



nella lingua e nell'alfabeto dei Goti d'Italia (secoli V e VI)³, ancora ironicamente accusati dal Gargantua di Rabelais (1532) di aver distrutto *toute bonne littérature* (*Pantagruel*, VIII). In posizione diametralmente opposta si colloca invece la cultura scandinava. Giunta in ritardo alla cristianizzazione, essa entrò in contatto con la scrittura latina quando questa circolava ormai da secoli nell'Europa del Centro-Nord, producendo un impatto del tutto originale rispetto al resto del mondo germanico e arrivando a influenzare in misura significativa aspetti peculiari della cultura orale locale⁴. La Scandinavia, che nel X secolo era già stata testimone sia di una metamorfosi strutturale dell'epigrafia runica⁵ (posteriore alla variazione grafo-fonologica dei secoli VII e VIII), sia della fioritura di un'arte poetica nuova e controversa, anche dal punto di vista dei canali di trasmissione⁶, fu in grado di sviluppare (soprattutto in Islanda) un panorama letterario dalla ricchezza quasi ineguagliata, registrato tuttavia solo a partire dalla fine del XII secolo, travalicando i limiti cronologici dell'Alto Medioevo e di questo studio.

Per quanto inverosimile possa sembrare, il nucleo fondante delle *germanicae litterae* va ricercato infatti proprio nel Medioevo più arcaico, epoca 'scoperta' da Biondo Flavio (*Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades*, 1442) e a lungo interpretata come momento di massima crisi della cultura europea. Si tratta dunque di un'epoca che va a coincidere con i cosiddetti 'secoli bui', secondo un anatema dell'Uma-

³ Nessun riflesso letterario in volgare pare infatti provenire dalla dominazione visigotica in Iberia, pur accreditata di una 'rinascita' culturale sotto re Sisebut († 621), culminata con figure come Isidoro e Leandro di Siviglia, Eugenio di Toledo e Giuliano di Saragozza.

⁴ Cfr. in particolare Joseph Harris, *Romancing the rune aspects of literacy in early scandinavian orality*, in «Accademia Peloritana dei Pericolanti», Cl. di Lett., Fil. e Belle Arti, LXX., 1994, pp. 109-140, e dello stesso *Old Norse memorial discourse, between orality and literacy*, in *Along the Oral-Written Continuum: Types of Texts, Relations and their Implications*, ed. by Slavica Ranković – Leidulf Melve – Else Mundal, Brepols, Turnhout 2010, pp. 119-133.

⁵ Riassunto nel cosiddetto fenomeno della *runacy*, a partire dalle celebri riflessioni di Terje Spurkland (*Literacy and 'Runacy' in Medieval Scandinavia*, in *Scandinavia and Europe 800-1350. Contact, Conflict, and Coexistence*, ed. by Jonathan Adams – Katherine Holman, Brepols, Turnhout 2004, pp. 333-344) e tale da contemplare addirittura iscrizioni runiche in latino, cfr. inoltre Karin Ertl (*Runen und Latein: Untersuchungen zu den skandinavischen Runeninschriften des Mittelalters in lateinische Sprache*, in *Runische Schriftkultur in kontinental-skandinavischer und -angelsächsischer Wechselbeziehung*, hrsg. v. Klaus Düwel, RGA-Erg., Bd. 10, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1994, pp. 328-390); Helmer Gustavson (*Latin and Runes in Scandinavian runic inscriptions*, ibidem, pp. 313-327) e James E. Knirk (*Runic inscriptions containing Latin in Norway*, in *Runeninschriften als Quellen interdisziplinärer Forschung*, hrsg. v. Klaus Düwel in Zusammenarbeit mit Sean Nowak, RGA-Erg., Bd. 15, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1998, pp. 476-507).

⁶ Judith Jesch, *Ships and Men in the Late Viking Age: The Vocabulary of Runic Inscriptions and Skaldic Verse*, Boydell, Woodbridge 2001.



nesimo italiano contestato a partire da Jean Mabillon⁷, ma conservato nei *remake* disneyani e nelle accuse del Tribunale dell'Aia contro la 'pulizia etnica' serba, come pure, mezzo secolo fa, nel titolo di un volume di Indro Montanelli e Roberto Gervaso⁸; secoli di tenebre nei quali Erich Auerbach come noto denunciava con marcato pessimismo classi dirigenti prive di istruzione, assenza di libri e perfino di lingue volgari antagoniste al latino nelle quali comunicare cultura⁹.

Un simile verdetto negava o non percepiva che la crisi della cultura classica (soprattutto nella sua forma scritta) e dei relativi centri di irradiazione era solo l'esito transitorio di un imponente processo di trasformazione in senso centrifugo, impresso da nuove energie propulsive che interessarono società e culture eterogenee sorte alle periferie dell'antico Impero. Pur con atteggiamenti diversi dal quadro unilaterale immaginato da Ernst R. Curtius, tali energie continuavano a comprendere oltre ogni immaginazione l'eredità romana, al pari di certe figure di spicco che ne rielaborarono la sostanza ed esercitarono a lungo un influsso determinante sulla cultura medioevale – uomini come Agostino di Ippona († 430), Paolo Orosio († 420), Gregorio Magno († 604) e Isidoro di Siviglia († 636). I nuovi assetti geopolitici ed economici derivati determinarono influssi e conseguenze dai quali non furono esenti la sfera religiosa né quella culturale, unificandone taluni ambiti e introducendo le premesse per la progressiva supremazia della prima sulla seconda, dei *clerici* sui *laici*, dei *litterati* sugli *illitterati*¹⁰, secondo la celebre antitesi avanzata oltre mezzo secolo fa da Herbert Grundmann¹¹ e ormai da tempo oggetto di sostanziali rivisitazioni¹².

⁷ *Traité des études monastiques du Moyen Age* (Paris, 1691); cfr. Jean Leclercq, *L'amour des lettres et le désir de Dieu*, Éd. du Cerf, Paris 1957.

⁸ Indro Montanelli – Roberto Gervaso, *L'Italia dei secoli bui*, Rizzoli, Milano 1965.

⁹ Erich Auerbach, *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Francke, Bern 1958, qui pp. 191-192. Pur da una visuale diversa e meno negativa, lo stesso Carducci in una lezione bolognese (*Dell'Inno La Risurrezione in A. Manzoni e in S. Paolino d'Aquileia*) ricordava come «da Boezio e Dante, sono otto secoli per noi di silenzio», in *Opere*, vol. X, N. Zanichelli, Bologna 1897, p. 213.

¹⁰ Altrimenti designati nelle fonti con appellativi quali *idiotae*, *hebetes*, *insipientes*, *tardiores*.

¹¹ Herbert Grundmann, *Litteratus-illiteratus. Der Wandel einer Bildungsnorm vom Altertum zum Mittelalter*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 40, 1958, pp. 1-65.

¹² Si tratta di iniziative che hanno tenuto variamente in considerazione una serie di livelli intermedi tra l'illetterato assoluto e il letterato assoluto (Franz Bäuml, *Varieties and Consequences of Medieval Literacy and Illiteracy*, in «Speculum», 55, 1980, pp. 237-265); nell'analisi di Marco Mostert (*Forgery and Trust. Thoughts about How the Introduction of Written Culture Reconstructed Memory in the Middle Ages*, in *Strategies of Writing. Studies on Text and Trust in the Middle Ages*, ed. by Petra Schulte – Marco Mostert – Irene van Renswoude, Brepols, Turnhout 2008, pp. 37-59, qui pp. 40-41) il panorama comprende le categorie degli illetterati, i semi-illetterati, i semi-letterati e i letterati completi. Diverso è



Dall'interminabile dibattito sui principi costitutivi e sulla fenomenologia di una lingua letteraria¹³, o sul significato di una storia della letteratura, si sono prodotte forse più domande che risposte. Relativamente al concetto di «storia letteraria», se in essa debba cioè prevalere l'aspetto cronologico o piuttosto quello più propriamente estetico, se questa si sostanzi nel senso più totalizzante di Madame de Staël o in quello del tutto minimalista di Tzvetan Todorov, oppure, ancora, se si possa parlare di *tradizione* o di *evoluzione* letteraria (secondo gli enunciati del cosiddetto 'formalismo' russo), la peculiarità del Medioevo letterario si riflette con forza nelle trame di un nucleo concettuale elaborato con acume critico dalla riflessione di Hans Robert Jaus. Pur con tutti i limiti di applicabilità, il suo riconoscimento della centralità del concetto di 'pubblico', quanto meno esteso all'epoca alto medioevale, disvela l'orizzonte di aspettative e condizionamenti che andarono maturando dietro la redazione di molti prodotti composti nei volgari germanici, realtà linguistiche che una serie di riforme funzionali e normative del periodo carolingio riconobbe lentamente idonee alla scrittura.

Un simile orizzonte delinea le premesse metodologiche, ormai da tempo ampiamente diffuse, per l'allargamento anche al Medioevo letterario germanico dell'estetica della ricezione e dei relativi effetti, declinata secondo le tesi della Scuola di Costanza (*in primis* Wolfgang Iser o il già citato H.R. Jaus). Una ricezione che contempla richieste di conferma o di rievocazione di valori condivisi di una memoria culturale, ai quali possono affiancarsi spunti di riflessione alternativi, se non addirittura critici, talora veicolati in un testo attraverso elementi umoristici o satirici (per esempio, *Waltharius*, *Thiðreks saga af Bern*) o con lo stratagemma della 'voce' di un narratore fittizio (nel *Beowulf* o nel *Nibelungenlied*).

II.

Il superamento del consueto ed esclusivo paradigma della produzione letteraria e dei relativi limiti riconduce il nucleo della creazione artistica a un ambito di elezione apparentemente prevedibile ma di frequente sottaciuto, quello della relazione tra un'opera e i suoi fruitori coevi, siano essi lettori o, più spesso nel Medioevo, ascoltatori-spetta-

invece l'approccio di Roy Harris (*Rethinking Writing*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 2000, pp. X-XI), che etichetta le diverse fasi di scritturalità con *crypto-literacy*, *utilitarian literacy* e *full literacy*.

¹³ Cfr., ancora attuale, *La formazione delle lingue letterarie*, Atti del Convegno della S.I.G. (Siena, 16-18 aprile 1984), a cura di Adriana Moreschini Quattordio, Giardini, Pisa 1985.



tori, un campo di ricerca rivitalizzato nel 1983 da un celebre saggio di Brian Stock basato sulle implicazioni sociali delle «comunità testuali»¹⁴ nei secoli XI e XII.

Diversamente dalle prime forme di scrittura a carattere pragmatico, rituale o personale, e indipendentemente dal grado di appartenenza a una tradizione 'orale' e dallo *status* di «infratesti»¹⁵, i documenti ritenuti idonei ad assumere una veste letteraria, si sarebbero inizialmente infiltrati in contesti di *restricted literacy*; il loro percorso si sarebbe dunque snodato all'interno di determinate comunità testuali attraverso la mediazione di figure (semi)letterate in grado di leggere – o riadattare ad alta voce – davanti a un pubblico testi scritti, tra i quali omelie e racconti agiografici, come pure i poemi sacri composti dal converso analfabeta, poi monaco, Cædmon e recitati oralmente davanti ai confratelli di Whitby (come informa la *Historia ecclesiastica* di Beda), o ancora, i versi di tono 'scaldico' rielaborati dalla forma orale a quella scritta e viceversa, durante la narrazione di saghe locali, nella Scandinavia del Medioevo¹⁶. L'opera letteraria medioevale tende quindi ad acquisire il valore di un prodotto determinato da condizioni e aspettative esterne di una minoranza piuttosto ristretta di interlocutori, la quale si riconosceva nel dominio ideologico della Chiesa e nell'egemonia culturale del latino: a questi due elementi le monarchie germaniche trovarono utile fornire il proprio sostegno, nel lungo processo di formazione del consenso e dell'identità politica.

D'altra parte, l'adesione al canone letterario dell'eredità postlatina rappresentava per Curtius¹⁷ l'esempio forse più straordinario del percorso di acculturazione dei diversi agglomerati germanici, forgiatisi dopo

¹⁴ Con «comunità testuali» l'autore si riferisce a «gruppi di persone le cui attività sociali sono incentrate sui testi o, più precisamente, sulla loro interpretazione in senso letterario. Il testo in questione non ha bisogno di essere necessariamente messo per iscritto, né la maggior parte degli ascoltatori essere alfabetizzata. Il suo *interprete* può riferirne verbalmente, alla maniera dei predicatori medioevali. Esso poteva essere di lunghezza ragguardevole [...] ma di solito è breve abbastanza da poter essere compreso e ricordato nei dettagli essenziali [...]», Brian Stock, *The Implication of Literacy: Written Languages and Models of Interpretation in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Princeton University Press, Princeton 1983, p. 522. Un modello analogo, ma più pragmatico e critico verso le immediate ricadute culturali di Stock, è quello elaborato da Joyce Coleman, *Public Reading and the Reading Public in Late Medieval England and France*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

¹⁵ Alger N. Doane, *Oral Texts, Intertexts and Intratexts: Editing Old English Verse*, in *Influence and Intertextuality in Literary History*, ed. by Jay Clayton – Eric Rothstein, The University of Wisconsin Press, Madison (Wis.) 1991, pp. 73-113, qui p. 102.

¹⁶ Else Mundal, *How did the Arrival of Writing Influence Old Norse Oral Culture?*, in *Along the Oral-Written Continuum*, cit., pp. 163-181; Joseph Harris, *op. cit.*

¹⁷ Ernst R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter* (1948), Francke Bern-München 1963⁴, pp. 29-40.



l'irruzione di Roma nelle società della mega-cultura del Ferro a Nord delle Alpi (sec. I a.n.e.) e radicalmente trasformati dalla successiva cristianizzazione¹⁸. Non si può negare che questa riflessione risentisse del nuovo clima culturale postbellico e fosse stata elaborata con eccessiva enfasi, rischiando di confondere *literacy* e *textuality*, di scambiare cioè la 'letteratura' con ciò che in molti casi erano solo manifestazioni di primitiva scritturalità. Tuttavia, proprio in quell'eterogeneo insieme di prodotti della alfabetizzazione delle aggregazioni germaniche si possono apprezzare – con molta discontinuità e inattese raffinatezze – i documenti di una rivoluzione inedita nell'Occidente medioevale. Essi sono i testimoni di un'integrazione e di un'evoluzione culturale realizzate al prezzo della perdita di gran parte del patrimonio originario precristiano e grazie alle quali, attraverso la mediazione dei centri di copiatura e di conservazione (di natura ed estensione anche molto variabile)¹⁹, furono diffusi la scrittura alfabetica e il codice manoscritto pergameneo (quest'ultimo in sostituzione del tradizionale *volumen* papiraceo, meno costoso ma certo di più difficile consultazione).

Una simile temperie culturale, non poteva che rivolgersi, in primo luogo, alla diffusione crescente di testi 'ufficiali' in ambienti aristocratici e clericali, schiacciati da un contesto esterno pervaso da un'oralità quasi unilaterale. Se da un lato questo spiega l'anonimato della maggior parte della letteratura alto medioevale in volgare – sia che si tratti di opere politiche o religiose, sia che certe composizioni siano state accuratamente filtrate dalla tradizione locale –, dall'altro impone il superamento di quell'anonimato attraverso un'indagine critica mirante a collegare un testo privo di indicazioni autoriali alle condizioni che ne abbiano determinato la composizione, evitando se possibile improbabili attualizzazioni estetiche o contenutistiche. Il tentativo di individuare il bagaglio culturale dell'ipotetico autore, nei suoi rapporti con la circolazione del sapere e coi centri di cultura coevi, può riuscire nell'impresa di superare le barriere di uno storicismo accumulativo, il quale, se orientato al di fuori dell'analisi linguistica, rischia di risultare generico e poco utile.

¹⁸ «Der Einbruch der Germanen und der der Araber in die spätantike Welt sind parallele Vorgänge – mit einem grundlegenden Unterschied: die Germanen assimilierten sich, die Araber nicht» (*ivi*, p. 34); cfr. anche Bruno Luiselli, *La formazione della cultura europea*, Herder, Roma 2003, pp. 9-17.

¹⁹ Secondo il giudizio di Bernhard Bischoff (*Panorama der Handschriftenüberlieferung aus der Zeit Karls der Grossen*, in *Karl der Grosse, Lebenswerke und Nachleben*, Bd. 2: *Das geistige Leben*, hrsg. v. B. B., Schwann, Düsseldorf 1965, pp. 233-245), nel regno dei Franchi in epoca carolingia sarebbe ipotizzabile l'esistenza di circa due centinaia di centri religiosi per la copiatura.



III.

Il dibattito sul rapporto tra le diverse tipologie di comunicazione e le corrispondenti premesse culturali si è andato estendendo in molte direzioni fino a chiamare in causa alcuni elementi, in passato solo saltuariamente considerati e dal significato ancora oggi confuso. Basti pensare alla prolungata stasi nella costituzione di vere 'scuole' monastiche, rispetto all'esistenza di semplici *scriptoria*, o all'effettivo livello di lettura e scrittura (non automaticamente abbinati) sia nei conventi femminili sia in ambiente laico, ragioni per le quali non sorprende più l'assunzione di un certo grado di *illiteracy* o di semplice «scritturalità pragmatica»²⁰ tra i ranghi del clero e del variegato personale monastico (cfr. il capitolo 50 della *Regula benedettina*), insieme a una limitata capacità di accesso al latino.

Tracce eloquenti, in tal senso, risalgono già alla fine del secolo III, quando il retore Celso denunciava il livello elementare della lingua dei Vangeli e dell'istruzione del clero, al quale Origene di Alessandria replicava duramente (*Contra Celsum* I.62) che gli Apostoli non erano colti nel senso della retorica mondana greco-latina (si pensi a Pietro e Giovanni), ma, anzi, proprio l'assenza di eleganza sventava il rischio di sofismi e di un pensiero raffinato e capzioso. Su questo tema non mancarono di dare il loro precoce contributo Gerolamo, Agostino o lo stesso Cesario di Arles, favorevoli come noto all'adozione di un *sermo humilis* (o *rusticus*) e all'espressione orale come sintesi della mediazione culturale cristiana verso i diseredati. Ancora nell'VIII secolo si registravano casi rimarchevoli, tra i quali l'ammonimento di (san) Bonifacio (721) al giovane (e futuro santo) Gregorio di Utrecht, sulla necessità di capire ciò che si legge ad alta voce (*Vita Gregorii* 2), e la polemica tra l'irlandese Feargil (Virgilio) di Salisburgo e lo stesso Bonifacio (*Epist.* 68) circa l'imperizia del latino

²⁰ Cfr. Malcolm B. Parkes, *The Literacy of the Laity*, in *The Medieval World*, ed. by David Daiches – Anthony Thorlby, Aldus, London 1973, pp. 555-577, qui pp. 555-556, e *Scribes, Scripts and Readers: Studies in the Communication, Presentation and Dissemination of Medieval Texts*, Hambledon Press, London 1991; *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, hrsg. v. Hagen Keller – Klaus Grubmüller – Nikolaus Staubach, W. Fink, München 1992. Con *pragmatic literacy* ci si riferisce generalmente a tutto l'insieme di attività (dalla capacità di firmare alla redazione di documenti formali), mirate in modo diretto o indiretto a sostenere o influenzare attività o comportamenti umani attraverso la pubblicità di informazioni in forma scritta, cfr. Hagen Keller, *Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter. Der neue Sonderforschungsbereich 231 an der Westfälischen Wilhelms-Universität Münster*, in «Frühmittelalterliche Studien», 22, 1988, pp. 388-410, qui p. 389. Parkes (*op. cit.*, p. 555) immaginava una triplice diffusione tassonomica della *literacy* nell'Inghilterra alto medioevale, comprendente un livello 'professionale', uno di erudizione e l'ultimo di carattere puramente pragmatico, implicato dalle necessità quotidiane. Più diffusamente, Roland Barthes (*Critique et vérité*, Éd. du Seuil, Paris 1966, p. 62) individua almeno quattro funzioni in relazione alla creazione di un testo, *scriptor, compiler, commentator* e *auctor*.



tra i sacerdoti²¹, questione che evoca l'episodio richiamato da Gregorio Magno (*Dialogi* III.37,1; 19) a proposito della *docta ignorantia* e dell'impegno apostolico tra i longobardi di Norcia del prete semianalfabeta Sanctulus, anch'egli canonizzato²².

Dalla caduta dell'Impero, emerge con evidenza che le *élite* della cultura occidentale si concentrarono di necessità tra i ranghi medio alti e più scolari dell'apparato ecclesiastico – vescovile o monastico (frequentemente di regola benedettina) – in possesso di un alfabetismo di tipo 'letterato', frutto di una formazione più allargata, come si intuisce dal bando di Giuliano l'Apostata verso gli insegnanti cristiani nelle scuole (362). Da questo momento, e in opposizione alle correnti ellenistiche e filopagane, prende avvio un'intensa fioritura culturale che promuoverà il recupero di generi letterari profani in senso biblico, rielaborati attraverso la storiografia, l'allegoria, l'agiografia o l'epica e il cui testimone più celebrato resta forse la parafrasi biblica in esametri dei quattro *Libri evangeliorum* di Giovenco²³.

A partire dal secolo VI fino a tutto il XII, la severa crisi della professione di copista-libraio, della relativa committenza e dell'intero *network* commerciale connesso, favorì il progressivo coinvolgimento monastico nei processi di studio, realizzazione e archiviazione di testi scritti sull'innovativo vettore pergameneo, decretando il monopolio della cultura ecclesiastica sulla scrittura e sulle tecniche a essa collegate. Quella cultura scritta scaturiva dalla natura stessa del Cristianesimo, una religione del Libro (tenacemente difeso anche sotto le persecuzioni di Decio, nel III secolo), la quale, nelle aree occidentali dell'Impero, aveva definitivamente sostituito il greco col latino, come lingua di elezione, e fondava il proprio impianto teorico sulle Sacre Scritture²⁴ e sul materiale esegetico impiegato per l'interpretazione a più livelli del testo – in senso rigidamente letterale e dottrinario oppure più latamente simbolico e allegorico.

²¹ Relativa al caso di quel prete bavarese che, per ignoranza del latino, aveva imparato un battesimo con la formula «Baptizo te in nomine patria et filia et spiritus sancta» (registrato nel decretale di papa Zaccaria del 752); cfr. ancora la denuncia di re Alfredo sul grave declino delle *litterae* in Inghilterra, nella prefazione alla traduzione della *Regula* (o *Cura*) *Pastoralis* di Gregorio Magno, a sua volta convinto interprete del *sermo humilis* e di uno stile preferibilmente semplice e disadorno.

²² Michel Banniard, *Viva voce. Communication écrite et communication orale du IV^e au IX^e siècle en Occident latin*, Institut des Études Augustiniennes, Paris 1992, pp. 142-145. Per contro, vi è il caso del dotto Gunzo di Novara che nel 960, in visita al rinomato centro monastico di S. Gallo, commette un errore di morfologia latina, attirandosi il disdegno di un monaco locale (*Epistola ad Augienses* 3).

²³ Cfr. Marco Battaglia, *I Germani. Genesi di una cultura europea*, Carocci, Roma 2013, pp. 267-276.

²⁴ Con la traduzione della *Vulgata* da parte di Gerolamo (sec. V), in sostituzione di versioni non ufficiali (*Vetus latina*) precedentemente in circolazione nei secoli II e III, la *Afra* e la *Itala*.



Ciò non significa automaticamente che la divulgazione dei testi sacri implicasse la assunzione di un impegno programmatico volto all'avviamento di scuole e alla riduzione dell'analfabetismo, se si considera, per esempi, il peso fondamentale di prediche e sermoni erogati oralmente, di passi biblici resi accessibili alla lettura nella suddivisione per «cola e commata» introdotta da Gerolamo o di versi e preghiere recitati a memoria – da frati 'minori' o semianalfabeti, quasi come se l'attività di scrittura (più diffusa) e quella di lettura (più ristretta) obbedissero a esigenze non organiche, come sottolineato a più riprese nei lavori di Armando Petrucci. A questi si abbinava naturalmente l'efficace strumento dottrinario del canto di salmi e inni (anch'essi memorizzati), per contrastare la musica profana o correnti eretiche come p.es. l'Arianesimo²⁵, laddove l'accompagnamento musicale di un'arpa resta la modalità tradizionale dell'*epos* germanico, attestato da Prisco di Panion (per i cantori gotici alla corte di Attila), al canto cristiano della Creazione in *Beowulf*, fino all'arrivo di Nornagestr presso la corte di Óláfr Tryggvason († 1000), nel celebre *Racconto* che lo riguarda, trasmesso da un codice del XIV secolo.

Il pieno esercizio della religione cristiana (servizi sacri, canto, insegnamento dottrinario, organizzazione ecclesiastica) presupponeva un livello assai variabile di competenze e di studi, espressi nella forma più esaustiva nei 4 libri di quel capolavoro di cultura che fu il *De doctrina christiana* di Agostino²⁶, consapevole interprete e traghettatore dell'eredità ciceroniana. In una simile atmosfera è facile comprendere che le crescenti necessità di dar vita a iniziative di redazione scritta assumessero un valore subordinato alle esigenze immediate delle comunità testuali ecclesiastiche e monastiche, consistenti in primo luogo nelle attività di copiatura (quasi sempre parziale) delle Scritture, di testi liturgici e omiletici, evangelitari e salteri, opere miscellanee utili sia per scopi interni sia per la committenza esterna²⁷.

²⁵ La stessa tradizione biblica ebraica comprendeva la Legge orale, rielaborazione di una Legge scritta, messa poi per iscritto e divenuta parte integrante del *Talmud*. Più in generale cfr. Rosamond McKitterick, *Royal patronage of culture in the Frankish kingdoms under the Carolingians: motives and consequences*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto medioevo occidentale, Atti delle Settimane di Studio XXXIX*, C.I.S.A.M., Spoleto 1992, pp. 93-129 e *The written word and oral communication: Rome's legacy to the Franks in Latin Culture and Medieval Germanic Europe*, ed. by Richard North – Tette Hofstra, Proceedings of the First Germania Latina Conference – University of Groningen, 26 May 1989, Forsten, Groningen 1992, pp. 87-110.

²⁶ Imperniato sull'educazione cristiana e sulla sua corretta comunicazione, il testo contemplava anche l'esercizio della scrittura, affinché il predicatore cristiano non affrontasse disarmato né l'*ignorantia* dei rustici né avversarsi dal grande talento oratorio (pelagiani, donatisti, manichei, ma anche neopagani).

²⁷ Dal testo di alcuni colofoni risulta che un tale compito contemplasse l'intervento coordinato di singoli *staff* guidati da un *magister* che inaugurava la copia, fornendo così un



Tipica del Medioevo è la tendenza secondo cui copie di testi diversi, liturgici, patristici e profani (inventari, materiale giuridico, sequenze alfabetiche, genealogie, ecc.) concorrevano a formare singole raccolte miscellanee riunite in un medesimo codice, spesso adempiendo a un disegno ideologico. Sono questi i casi nei quali si produssero quelle prime forme di «biblioteca senza biblioteca», secondo la felice immagine coniata da Armando Petrucci²⁸ riferita ai modesti patrimoni bibliografici dei primi centri monastici, insieme di prodotti assemblati e resi popolari sul continente europeo dal secolo VII grazie al diffuso processo di sacralizzazione del testo scritto, operato in ambito cristiano, e all'attività missionaria irlandese²⁹.

A queste attività si aggiungeva la trascrizione di documenti politici di ambito giuridico e normativo – fenomeno definito da Nicholas Everett³⁰ «alfabetismo giuridico» (parte integrante della variegata categoria della *pragmatic literacy*) –, iniziative a sostegno delle cancellerie di corte dalla struttura ancora inadeguata alle nuove esigenze amministrative dei *regna*³¹, come scandisce un'ampia serie di contributi di segno diverso sul tema della *literacy* alto medioevale³². Una *literacy* che, nel suo complesso, si dimostra tutt'altro che trasparente e che per sua stessa natura non poteva dirsi esente da sospetti di autenticità e di possibili contraffazioni, più volte messi in risalto da Patrick Geary, Sarah Foot o dall'ormai celebrato lavoro di

esempio da seguire per gli allievi che gli succedevano nella mansione, anche se l'organizzazione di *scriptoria* e *atelier* in epoca carolingia non sembra riconducibile a un unico modello (Jean Vezin, *Le répartition du travail dans les scriptoria carolingiens*, in «Journal des savants», 3, 1973, pp. 212-227).

²⁸ Armando Petrucci, *Dal libro unitario al libro miscellaneo*, in *Società romana e impero tardoantico IV, Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, a cura di A. Giardina, Laterza, Roma-Bari 1986 pp. 173-187, qui p. 179.

²⁹ *Ivi*, pp. 16-17.

³⁰ Nicholas Everett, *Diritto tardo-romano e alfabetismo giuridico nell'Europa alto-medievale*, in *Scrivere e leggere nell'Alto Medioevo. Atti delle Settimane LIX*, vol. I, C.I.S.A.M., Spoleto 2012, pp. 213-246.

³¹ Richard Britnell, *Bureaucracy and Literacy*, in *A Companion to the Medieval World*, ed. by Carol Lansing, Edward D. English, Wiley-Blackwell, Malden (MA)-Oxford 2009, pp. 413-434, qui pp. 413-419.

³² Nei molteplici interventi dedicati all'argomento da autori come Armando Petrucci, Bernhard Bischoff, Janet L. Nelson, Rosamond McKitterick, Mary Garrison, Guglielmo Cavallo, Patrick Wormald o John Contreni. Per un'introduzione generale alla tematica, cfr. tra gli altri Rosamond McKitterick, *The Written Word*, cit.; *Schriftlichkeit im frühen Mittelalter*, hrsg. v. Ursula Schaefer, Narr, Tübingen 1993; Wulf Oesterreicher, *Verschriftung und Verschriftlichung im Kontext medialer und konzeptioneller Schriftlichkeit*, in *Schriftlichkeit im frühen Mittelalter*, cit., pp. 267-290; *I Germani e la scrittura*, Atti del XXXIII Convegno dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica, a cura di Eleonora Cianci – Elisabetta Fazzini, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2007.



Hobsbawm e Ranger sull'invenzione della tradizione³³. Se vi sono ragioni per individuare in una parte dei testi messi per iscritto un valore precipuamente documentario, collegato a una conservazione per scopi giuridici e notarili, in ambienti laici un dominio minimo di alfabetismo tra l'aristocrazia poteva concorrere a una più incisiva immagine pubblica, oltre a favorire una limitata accumulazione e il consolidamento di valori religiosi – laddove la copiatura e la limitata circolazione di opere letterarie (latine) si abbinava alle necessità di esercizio e avviamento allo studio del latino dei testi sacri.

Questo quadro si perpetuò almeno fino a quando la fioritura degli studi grammaticali, teologici e filosofici, da un lato, e l'espansione dei centri bibliotecari, dall'altro, non implicarono l'esigenza di un personale dalla formazione di studi più solida, in grado di organizzare l'insegnamento e di gestire l'accesso a risorse testuali sempre più eterogenee³⁴, tra le quali quelle discipline liberali ritenute imprescindibili già da Cassiodoro per gli studi biblici e teologici. D'altro canto, le comunità religiose erano organismi autosufficienti che non disdegnavano l'attività di copiatura di *artifices* e *scriptores* (anche femminili) finalizzata alla vendita esterna di testi religiosi e profani, come al monastero di Castello Luculano (Napoli), in contatto tra gli altri con Fulgenzio di Ruspe, o presso il cenobio al Monte degli Olivi, al quale si rivolgeva Gerolamo pagando profumatamente le copie di Cicerone (come denuncia Rufino), o ancora a S. Martino di Tours, dove un gruppo di confratelli copiò la III decade della Storia di Tito Livio commissionata a S. Gallo³⁵.

Ciò conferì gradualmente alle autorità religiose un controllo sempre più esclusivo su tutti i livelli della documentazione scritta (latina e non), che tra i secoli VI e VIII si avviava così ad essere unilateralmente legittimata come fonte di riferimento per eccellenza, accreditata sia a livello giuridico-amministrativo, negli ingranaggi burocratici e fiscali delle nuove signorie barbariche, sia, più tardi, a livello sociale³⁶. Come si

³³ *The Invention of Tradition*, ed. by Eric Hobsbawm – Terence Ranger, Cambridge University Press, Cambridge 1983; cfr. inoltre l'ormai canonico AA.VV., *Fälschungen im Mittelalter*, I-VI, *Schriften der Monumenta Germaniae Historica* 33, Hansche Buchhandlung, Hannover 1988-1989.

³⁴ Cfr., per es., le richieste di testi avanzate da Bonifacio a Ecgberht, di Lull a Ælberht o di Lupo di Ferrières a Eginardo.

³⁵ Malcolm B. Parkes, *Their Hands before Our Eyes. A Closer Look At Scribes*, Ashgate, Aldershot 2008, pp. 6-8.

³⁶ Si veda il caso al c. 9 della *Vita Nicetii* di Gregorio di Tours, che ricorda, nel sec. VI, la leggenda della fantomatica lettera 'firmata' da un santo, che nelle mani di un impostore (analfabeta), e poi di un vescovo, diviene strumento e simulacro della volontà divina; ancora Gregorio (*Hist.* V.14) testimonia dell'epistola scritta da re Chilperico (a san Martino) e lasciata sull'altare con lo spazio in bianco per una risposta (citati in Marco Mostert, *Using and Keeping Written Texts: Reading and Writing as Forms of Communication in the Early Middle Ages*, in *Scrivere e leggere*, cit., 2012, pp. 71-94, qui pp. 71-72).



può intuire, il valore ideologico conferito dalla cultura cristiana all'arte e alla letteratura non poteva prevedere la registrazione degli aspetti e dei sentimenti profani e più privati della vita quotidiana, i quali, laddove conservati, rappresentano esempi di contaminazione culturale piuttosto casuali ed episodici³⁷.

Nel suo complesso, il fenomeno riguarda quella disposizione cognitiva definita per convenzione 'mentalità letterata' (*literate mentality*, *Schriftorientierung*), generata dalla introduzione anche sporadica della scrittura in una società alto medioevale³⁸, nella quale la stragrande maggioranza delle persone non era soltanto illetterata ma condivideva rare occasioni (o nessuna) di entrare in contatto diretto con testi scritti, come sembra confermare a suo modo in Occidente la crisi coeva della scrittura numismatica e quella dei cenotafi. Tale introduzione, lungi dal produrre di per sé un avanzamento delle capacità cognitive o logiche (acquisibili, insieme alla scritturalità, in un percorso educativo scolastico), generò piuttosto una crescente accettazione e una decisa valorizzazione nei confronti del nuovo mezzo di comunicazione.

IV.

Organicamente collegato alla cronologia, alle modalità e agli scopi con cui alcune categorie di analfabeti dell'Alto Medioevo cominciarono a interessarsi al problema della lettura-scrittura e a esserne coinvolti, per interessi propri o altrui, vi è un problema di evoluzione culturale e sociale. Tale presupposto chiama in causa il processo di trasformazione del nuovo *medium* nel canale attraverso cui venne gradualmente percepita come fatto naturale e ineludibile la registrazione di eventi e dati, una transizione che, in sintesi, potrebbe definirsi come quell'insieme di «implicazioni della scritturalità» che nel 1983 divennero il fortunato titolo di un testo ormai imprescindibile di Brian Stock, sopra citato. La nuova attività sembrerebbe dunque aver iniziato ad acquisire un esteso accreditamento sociale nella costruzione e nella disseminazione della memoria condivisa di una comunità³⁹, una tesi che ha generato casi opposti di forte dissenso rispetto ai contenuti registrati, come quelli che nel 1066,

³⁷ Jonathan Wilcox, *Transmission of Literature and Learning*, in *A Companion to Anglo-Saxon Literature*, ed. by Phillip Pulsiano, Elaine Treharne, Blackwell, London 2008, pp. 50-70, qui p. 50.

³⁸ Marco Mostert, *Communicatie in de Middeleeuwen*, in Id., *Communicatie in de Middeleeuwen. Studies over de verschriftelijking van de middeleeuwse cultuur*, Uitgeverij Verloren, Hilversum 1995, pp. 9-20.

³⁹ James W. Thompson, *The Literacy of the Laity in the Middle Ages*, University of California Press, Berkley (Ca.) 1939, qui pp. 1-52.



secondo il pensiero-guida di Michael T. Clanchy⁴⁰, accompagnarono in Inghilterra il violento arrivo di una nuova classe dirigente di guerrieri e chierici dalla Francia settentrionale, alla cui ingente introduzione di atti scritti non corrispose un reale progresso sociale (*contra* Goody – Watt, 1968 e Ong, 1982)⁴¹. In una tale situazione, gli interpreti del nuovo modello – dunque non soltanto coloro in grado solo di leggere e/o scrivere, ma tutti quelli in condizione di padroneggiare ogni fase della comunicazione scritta – videro crescere esponenzialmente il proprio prestigio nell'ambito sociale di appartenenza⁴².

Nel lungo periodo, la concomitante cultura tradizionale, propagata attraverso i canali consolidati di oralità-vocalità⁴³ e i relativi strumenti – affini ma non necessariamente identici alla memorizzazione⁴⁴ – uscì certo ridimensionata, benché non annichilita, dal confronto con l'ideologia della scrittura, peraltro dimostratasi in grado di influenzare anche profondamente la società alto medioevale⁴⁵ e le sue autorappresentazioni, i suoi rapporti di proprietà e le sue relazioni giuridiche (*placita*, atti privati, testamenti, *cartulae* di affrancamento). Tuttavia, il passaggio da una mentalità di tipo 'memoriale' ed elastico a una cultura basata *anche* sulla registrazione scritta si rivelò a tutti gli effetti come una trasmutazione intersemiotica lenta, articolata e non priva di contraddizioni; essa investì innanzitutto l'intero modo di concepire una tradizione (cfr., per esempio, l'idea di «tecnologia

⁴⁰ Michael T. Clanchy, *From Memory to Written Record. England 1066-1307*, Blackwell, Oxford-Cambridge (Mass.) 1993², p. 6.

⁴¹ Jack Goody – Ian Watt, *The consequences of literacy*, in *Literacy in Traditional Societies*, ed. by Jack Goody, Cambridge University Press, Cambridge 1968, pp. 27-68; Walter Ong, *Orality and Literacy: The Technologizing of the Word*, Methuen & Co., New York 1982.

⁴² Cfr. ancora Michael T. Clanchy, *op. cit.*, p. 186, sulla posizione degli scribi nel diritto canonico e nei penitenziali.

⁴³ Recentemente sottoposti a rigorosa disamina da John M. Foley (*Verbal Marketplaces and the Oral-Literate Continuum*, in *Along the Oral-Written Continuum*, cit., pp. 17-37, W alle pp. 19-22), che suddivide tra le forme di oralità le categorie principali di *Rappresentazione orale*, *Testi declamati*, *Racconti del passato*, *Resoconti scritti di tradizioni orali*. Analoga attenzione, come noto, fu indirizzata da Paul Zumthor (*La presenza della voce [Introduction à la poésie orale]*, 1983), Bologna, Il Mulino 1984 pp. 32-39) ai meccanismi formali trasmissione orale, individuati in cinque segmenti successivi. Cfr. ancora Katrien Heene, *Audire, leggere, vulgo: an attempt to define public use and comprehensibility of Carolingian hagiography*, in *Latin and the Romance Languages in the Early Middle Ages*, ed. by Wright R., Routledge, London-New York 1991, pp. 146-163.

⁴⁴ Struttura formulare, stereotipi lessicali, *performance*, ecc., cfr. tra gli altri Paul Zumthor, *The Text and the Voice*, in «New Literary History», 16, 1984, pp. 67-92.

⁴⁵ Rosamond McKitterick, *Charlemagne: The Formation of a European Identity*, Cambridge University Press, Cambridge 2008, pp. 319-320.



dell'intelletto» di Goody⁴⁶ o le «asimmetrie» di Raimondo Cardona⁴⁷) prima ancora di rappresentare un semplice problema di tecniche ortografiche e di supporti materiali⁴⁸, i cui notevoli costi di acquisizione alimentarono comunque la permanenza di approcci 'orali' anche tra i *litterati*.

Fino almeno al XIII secolo, in sostanziale contrasto con le forme più moderne di ricezione e fruizione testuale, la funzione della maggior parte dei testi scritti era infatti orientata verso l'ascolto della lettura/declamazione ad alta voce, come ricordano le parole di Eginardo sulla 'formazione' di Carlo Magno ([...] *legebantur ei historiae et antiquorum res gestae, Vita Karoli Magni*, 24). A questo si aggiunga, per esempio, la sostanziale differenza che intercorre tra gli illetterati, in una società preletteraria rispetto a una invece letterarizzata⁴⁹, e che la condizione di 'letterato' non rappresenta una categoria assoluta né irreversibile dal momento che chiunque può definirsi «letterato/esperto» in un settore dello scibile, ma risultare semilletterato in altri, per tacere degli allarmanti fenomeni contemporanei di analfabetismo di ritorno.

Per tali ragioni, la già citata antinomia *litteratus – illitteratus* può rivelarsi una semplificazione strumentale e riduttiva che rischia di presentare come concetti opposti due realtà che interagirono, talora anche proficuamente, attraverso una rete di categorie di intermediari studiate dall'antropologia e messe in risalto nel 1974 da un brillante saggio di Ruth Finnegan a proposito della «Grande frattura»⁵⁰. Oralità e scrittura non possono essere definite in termini di forme di comunicazione in competizione compulsiva⁵¹ – in un percorso di progressione lineare dalla arretratezza al progresso –, giacché l'una aiutò e integrò l'altra (come ancora nei racconti dei superstiti di guerre, lager o gulag) o ne illustrò le contraddizioni nei casi di manipolazione (come nell'attentato a J. F. Kennedy o nel disastro aereo di Ustica)⁵².

⁴⁶ Jack Goody, *Introduction*, in Id., *op. cit.*, pp. 1-11.

⁴⁷ Giorgio R. Cardona, *Dall'oralità alla scrittura: la formazione delle lingue standard*, in *La formazione delle lingue letterarie*, cit., pp. 71-80.

⁴⁸ Jack Goody, *The Logic of Writing and the Organization of Society*, Cambridge University Press, Cambridge 1986; *The Role of the Poet in Early Societies*, ed. by Morton W. Bloomfield – Charles W. Dunn, Boydell & Brewer, Woodbridge 1989, pp. 13-16.

⁴⁹ Franz Bäuml, *Varieties and Consequences*, pp. 246-249.

⁵⁰ Ruth Finnegan, *What is oral literature anyway? Comments in the light of some African and other comparative material*, in *Oral Literature and the Formula*, ed. by B.A. Stolz, R. S. Shannon, The University of Michigan Press, Ann Arbor (Mi.) 1974.

⁵¹ Patrick J. Geary, *Land, Language and Memory in Europe 700-1100*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 9, 1999, pp. 169-184, qui pp. 172-173; Brian Stock, *The Implication of Literacy*, cit., pp. 3-10.

⁵² Stock preferisce immaginare piuttosto una tensione dialettica tra «oralità-alfabetismo-testualità». *Ivi*, p. 9.



Lontano dall'immagine evocata dal titolo di una canzone di successo, quasi 40 anni fa (*Video killed the radio star*, The Buggles, 1979), l'arrivo della scrittura non cancellò la cultura orale; semmai ne arricchì gli ambiti di applicazione, rendendola produttiva ancora per secoli. Ciò poté avvenire, in parte, interagendo con i nuovi processi scritturali⁵³ (per esempio, in certe introduzioni ai codici di legge medioevali o all'interno di opere annalistiche), in parte, ritagliandosi spazi di espressione antagonisti alla cultura ufficiale⁵⁴ o, ancora, approfittando dei ripetuti 'collapsi' nel progresso del nuovo *medium* (per esempio, durante l'epoca postcarolingia oppure nell'Inghilterra pre- e postalfrediana), per rielaborare antichi privilegi⁵⁵ da far valere per gli interessi contingenti delle diverse comunità⁵⁶ o nelle riletture del passato (agiografie locali, genealogie, *origines*, materiale epico e storico) da narrare eventualmente in forma orale: «[...] dallo *scriptorium* nascono copie di libri e trasmissioni colte, da queste trasmissioni colte nascono ascoltatori e lettori, biforcandosi in oralità e memoria, recitazione e apprendimento non alfabetizzato»⁵⁷.

V.

Scritturalità e letterarizzazione sono notoriamente processi che implicano la standardizzazione alfabetica e il relativo riconoscimento; pertanto, tenendo conto che nel Medioevo occidentale l'alfabeto latino costituiva lo strumento tecnologico principale della cultura egemone, non

⁵³ Cfr. la *Terza clausola* dell'oralità di Franz Bäuml (*Medieval Texts and the Two Theories of Oral-Formulaic Composition: A Proposal for a Third Theory*, in «New Literary History», 16.1, 1984, pp. 31-49), una rivisitazione della *Teoria oral-formulare* di Milman Parry (*L'épithète traditionnelle dans Homère; essai sur un problème de style homérique*, Les Belles Lettres, Paris 1928 e *Studies in the Epic Technique of Oral Verse-Making*, vol. I: *Homer and Homeric Style*, in «Harvard Studies in Classical Philology», 41, 1930, pp. 73-143) o, ancora, la cosiddetta *Tesi debole* dell'oralità-scritturalità di Brian Stock (*Listening for the Text: On the Uses of the Past*, Philadelphia University Press, Philadelphia 1996, qui pp. 5-6).

⁵⁴ Michael Richter, *The Oral Tradition in the Early Middle Ages*, Brepols, Turnhout 1994.

⁵⁵ Si veda il caso di quei signori italiani che nell'anno 806 si sarebbero rifiutati di riconoscere le integrazioni (scritte) carolingie alla *Lex Salica* richiamandosi all'antico diritto di udire le nuove leggi declamate direttamente (dunque in forma orale) dal sovrano, (Michael T. Clanchy, *op. cit.*, pp. 186, 262-263; Janet L. Nelson, *Literacy in Carolingian Government*, in *The Uses of Literacy in Early Medieval Europe*, ed. by Rosamond McKitterick, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 258-296, cfr. p. 267.

⁵⁶ Steven Vanderputten, 'Literate memory' and the social reassessment in the tenth-century monasticism, in «Mediaevistik» 17, 2004, pp. 65-94, qui pp. 72-77.

⁵⁷ Massimo Oldoni, *Cultura del Medioevo. Dotta, popolare, orale*, Donzelli Editore, Roma 1999, p. 18.



stupisce che la quasi totalità delle lingue germaniche esprima l'azione dello 'scrivere' con un verbo derivato dal latino – in modo del tutto analogo al lessico informatico odierno basato sull'inglese. Quei due processi richiedono inoltre un pubblico di esperti addestrati in centri specifici di apprendimento (le scuole), che vivono in ambiti sociali nei quali alla scrittura sono riconosciuti un consenso ideologico e una funzionalità pratica e pubblica (reti commerciali allargate, uffici catastali, contesti urbani). Diversamente dal Medioevo irlandese dei colti *filid* e *brehon*⁵⁸, il concetto di 'scuola' nella società germanica coeva sembra tuttavia tradire dei limiti alquanto incerti, almeno fino al consolidamento urbano dei secoli XI e XII.

Ci si chiede a questo punto in quali termini sia effettivamente lecito parlare di uno statuto letterario germanico, considerando il faticoso processo di conversione delle varie etnie e l'influenza esercitata dall'eredità latino-cristiana sulla pratica scritta e sui volgari, influenza realizzata attraverso un percorso di inculturazione che si rispecchia nella rielaborazione di un linguaggio simbolico, elemento centrale nella cultura del Medioevo. Si tratta di una eredità che in più occasioni si è dimostrata efficace a smascherare l'illusione idealistica del Romanticismo e dei nazionalismi a proposito delle motivazioni e del grado di originalità della produzione letteraria nelle lingue locali.

Già dopo la metà del IX secolo, infatti, proprio il rinnovato canone retorico della tradizione classica era oggetto indiretto delle obiezioni di un *magister* dell'abbazia alsaziana di Weissenburg, fautore della trasposizione nella 'lingua' dei Franchi (*in frenkisgon*) del testo evangelico⁵⁹. Il fine ultimo era quello di liberare *rustici* e *illitterati* dalla tirannia dei canti 'osceni' tradizionali di tono eroico, panegiristico e amoroso composti nel volgare locale, ragione principale del loro alto indice di gradimento tra aristocrazia cristiana e clero, indipendentemente dal canale di fruizione – orale o scritto, recitato o cantato, tra gli altri, da quei *citharistae*, *scurrae*, *musici*, *ioculatores* sanzionati nel II Concilio anglosassone di Cloveshoe (747). Molto verosimilmente l'allusione era rivolta a composizioni analoghe ai *barbara et antiquissima carmina* di cui si diletta Carlo Magno (Eginardo, *Vita Karoli Magni*, 29) o a quei *poetica carmina gentilia*, ai quali Ludovico il Pio si era dedicato in gioventù, ma che adesso «respuit nec legere nec audire nec docere voluit» (Thegan, *Gesta Hludowici impe-*

⁵⁸ Cfr. Donnchadh Ó Corraín, *The Church and the Secular Society*, in *L'Irlanda e gli Irlandesi nell'Alto Medioevo*, Atti delle Settimane di Studio LVII, C.I.S.A.M., Spoleto 2010, pp. 261-321; Liam Breatnach, *Law and Literature in Early Medieval Ireland*, ibidem, pp. 213-238; Michael Lapidge, *L'Irlanda e gli Irlandesi nell'Alto Medioevo*, ibidem, pp. 1-32.

⁵⁹ Wolfgang Haubrichs, *Althochdeutsch in Fulda und Weissenburg – Hrabanus Maurus und Otfried von Weissenburg*, in *Hrabanus Maurus, Lehrer, Abt und Bischoff*, hrsg. v. Raymond Kottje – Harald Zimmermann, Steiner, Wiesbaden 1982, pp. 182-193.



ratoris, 19), documenti forse non dissimili dai 12 *carmina diversa ad docendum Theodiscam linguam*, registrati nel catalogo di una biblioteca di Reichenau, e alle composizioni eroico-encomiastiche a cui fanno cenno s. Liudger, il Poeta Sassone o Fulco di Reims.

Il pensiero corre immediatamente ai canti brevi facilmente memorizzabili e riproducibili in senso espansivo, riconosciuti dalla *Liedertheorie* di Heusler⁶⁰ per essere alla base della tradizione orale originaria, a sua volta estranea a un più articolato e tardo *epos* – un'immagine totalmente ribaltata negli Anni Venti dalle argomentazioni di M. Parry e A.B. Lord e dalla relativa problematizzazione del concetto di 'originale'. Canzoni dunque traboccanti di avventura, come quelle su Attila e Teoderico tanto amate dal vescovo di Bamberg (nella denuncia del *magister* Mainhard, del 1061), oltre ai meno noti *uwinileudos*, di probabile taglio erotico-sentimentale (e lesbico?)⁶¹, ma anche raffinati testi classici (Cicerone e Virgilio), 'autodennunciati', per esempio, negli incubi di Gerolamo e Odo di Cluny.

Le aspre critiche che, nello stile di Paolo, Tertulliano e Gerolamo, Alcuino per le medesime ragioni indirizza all'abate e ai monaci di Lindisfarne (*Epist.* 124; a. 797)⁶² attenuano in qualche misura la rigida contrapposizione tra chierici e laici⁶³ nel ruolo specifico di 'consumatori' di cultura, spostando l'attenzione sul problema della lingua e del rapporto tra scritto e parlato⁶⁴. Sull'intero tema aleggia, non da ultimo, un aspetto mai sufficientemente ricordato, vale a dire le riserve della Chiesa occidentale verso l'accesso indiscriminato alla cultura scritta e alle *disciplinae saeculares*, che si manifestava talora in una celebrazione dai toni compiaciuti dell'illetterarietà, se non dell'analfabetismo, come espressioni di

⁶⁰ Cfr. *Lied und Epos in germanischer Sagendichtung*, Ruhfus, Dortmund 1905 e *Die altgermanische Dichtung*, Athenaeon, Potsdam 1923.

⁶¹ Condannati nel *Duplex legationis edictum* (789) carolingio, cfr. Gilbert de Smet, *Die Winileod in Karls Edikt von 789*, in *Studien zur deutschen Sprache und Literatur des Mittelalters: Festschrift für Hugo Moser*, hrsg. v. Werner Besch *et al.*, E. Schmidt, Berlin 1974, pp. 1-7.

⁶² «Verba Dei in sacerdotali convivio: ibi decet lectorem audiri audiri, non citharistam, sermones patrum, non carmina gentilium. Quid Hinielus cum Christo?», quesito retorico inaugurato già da Paolo nell'*Epistola ai Corinzi* («Cosa ha a che fare la luce con l'oscurità?») e proseguito con Tertulliano («Che ha a che fare Atene con Gerusalemme?») e Gerolamo («Cosa ha a che fare Orazio con il Salterio? Virgilio con gli evangelisti? Cicerone con gli Apostoli?»).

⁶³ Wolfgang Haubrichs, *Von den Anfängen zum hohen Mittelalter*, Teil 1: *Die Anfänge: Versuche volkssprachiger Schriftlichkeit im frühen Mittelalter (ca. 700-1050/60)*, in *Geschichte der deutschen Literatur von den Anfängen bis zum Beginn der Neuzeit*, Athenäum Verlag, Frankfurt a.M. 1988, pp. 60-64.

⁶⁴ Cfr. il concetto ossimorico della *vermündlichte Schriftlichkeit / oral literacy* di Franz Bäumel (*Verschriftlichte Mündlichkeit und vermündlichte Schriftlichkeit: Begriffsprüfungen an den Fällen Heliand und Liber Evangeliorum*, in *Schriftlichkeit im frühen Mittelalter*, cit., pp. 254-266, qui pp. 260-261).



umiltà apostolica (si vedano i casi di sant'Antonio, di Cædmon o di san Benedetto⁶⁵), o della sapienza raggiungibile attraverso l'ascesi e il digiuno (s. Cassiano, *Collationum*, 5.21).

Atmosfera piuttosto diversa era invece quella che si respirava a Bisanzio, considerata la «nuova Roma» e uno dei massimi centri dell'universo cristiano da un intellettuale raffinato come il longobardo Liutprando di Cremona (*Antapodosis* V.20-22), figura di primo piano della rinascenza culturale ottoniana, nella seconda metà del X secolo. A lungo tormentata dalla crisi dell'iconoclastia, questa parte orientale della *romanitas* fu testimone, tra l'ultimo scorcio del IX secolo e la prima metà del X, di una fioritura culturale straordinaria (anche in senso secolare) patrocinata dalla dinastia macedone-armena (da Basilio I a Romano II) e favorita dalle *élite* laiche. Ai modelli della Chiesa occidentale sopra citati, la Chiesa bizantina e la tradizione orientale (poi ortodossa) opponevano storicamente l'adesione allo stereotipo di santi pur minimamente istruiti (per esempio, Lazzaro), se non addirittura colti⁶⁶, incoraggiando la diffusione della scrittura in volgare nelle aree convertite: questo sta a dimostrare, già in epoca assai precoce, i casi del gotico e dell'armeno o, più tardi, dello slavo antico, confermando la drammatica frattura fra Occidente e Oriente nei confronti del rapporto tra alfabetismo e istruzione laica, due aspetti che a Bisanzio continuarono a rappresentare fattori primari di mobilità sociale.

VI.

Si ritiene che l'Inghilterra anglosassone, a partire dall'arrivo da Roma del monaco e intellettuale bizantino Teodoro di Tarso (669), abbia raggiunto nel giro di pochi decenni un invidiabile livello medio di competenza scritturale rispetto all'area continentale, concretizzatosi *in primis* in una limitata espansione culturale di area northumbrica (lo stile ermeneutico di Aldhelm; computo, metrica e storiografia in Beda; il complesso artistico-epigrafico della *Croce di Ruthwell*), ancora scarsamente interessata alla letteratura secolare ma certo non immune all'influsso esercitato nel Nord dell'isola dal clero irlandese, qui presente già dal secolo V. Accanto alle più antiche *élite* ecclesiastiche espresse dalla cultura gallica e iberica, lo slancio e la formazione della nuova classe intellettuale anglo-irlandese incontrò infatti dall'VIII secolo il convinto gradimento dei sovrani franchi di Austrasia, alla ricerca di monaci chierici e novizi di una qualunque lingua germanica e di un certo grado di istruzione da reclutare per il ri-

⁶⁵ «Scienter nescius et sapienter indoctus», in Gregorio Magno, *Dialogi* II, Prologo.

⁶⁶ Cfr. Guglielmo Cavallo, *Leggere e scrivere. Tracce e divaricazioni di un percorso dal Tardoantico al Medioevo greco e latino*, in *Scrivere e leggere*, cit., pp. 1-38, qui pp. 23-28.



lancio delle missioni cristianizzatrici in aree continentali ancora critiche, dalle Alpi alla Turingia, dalla Frisia alla Vistola⁶⁷.

Malgrado i precoci contributi letterari della dotta cultura monastica irlandese⁶⁸, custode di rare competenze di greco oltre che di materie di argomento profano, il livello raggiunto dalla *literacy* anglosassone in questa prima fase cruciale resta tuttavia non valutabile appieno. Nonostante la significativa tradizione glossografica, esso resta confuso – al netto dei danni della Riforma anglicana al patrimonio manoscritto – nella frammentazione documentaria prealfrediana, di certo non favorita dalla diaspora missionaria continentale né dalla dispersione delle comunità monastiche a seguito di attività predatorie reiterate – vichinghe o locali.

D'altra parte, l'attività traduttoria dei chierici non implicava automaticamente la diffusione della lettura singola e autonoma a scapito della recitazione⁶⁹ e della memorizzazione: ne sono un esempio i versi attribuiti da Beda a Cædmon (episodio suggestivo che fu replicato, alla metà dell'VIII secolo, nella prefazione alla Bibbia sassone in versi) e, forse, il poema in antico inglese orgogliosamente inciso in caratteri runici sulla croce northumbrica di Ruthwell (presente anche in un codice vercellese), il quale sembra aver recepito tracce di un sermone pseudoagostiniano. Le preoccupazioni che nella prefazione alla *Cura pastoralis* motivano la scelta di re Alfredo di dar vita a un programma di traduzione in volgare di testi in latino registrano concretamente la profonda decadenza della cultura locale coeva e tuttavia, diversamente dal progetto carolingio, le misure qui intraprese potrebbero non avere avuto un'immediata finalità pragmatica e amministrativa, ma piuttosto essere state rivolte verso la riflessione e la crescita interiore, morale e religiosa, in un'epoca dominata dalla incertezza politica e sociale. A questa sembrano, per esempio, ricondursi i ripetuti accenni alla *sapientia* e alla legge mosaica nell'Introduzione alla raccolta alfrediana di leggi, anticipatrice di un'atmosfera di rinnovata vitalità culturale ed espansione letteraria sancite, nell'Inghilterra del X secolo, dai frutti della «rinascenza» benedettina di origine continentale, Fleury e Gent su tutti⁷⁰, tradottisi come noto in uno dei due più straordinari patrimoni letterari del Medioevo germanico – insieme alla tradizione norrena di epoca successiva.

⁶⁷ Cfr., per es., il cap. 6 della *Vita Bonifatii*, di Willibald.

⁶⁸ Michael Richter, *Das irische Erbe der Karolinger*, in *Karl der Grosse und sein Nachwirken. 1200 Jahre Kultur und Wissenschaft in Europa*, hrsg. v. Paul Leo Butzer – Max Kerner – Walter Oberschelp, Brepols, Turnhout 1997, pp. 79-96.

⁶⁹ Casi di *literacy* laica nell'Inghilterra prealfrediana sono più che sporadici, se si eccettuano i re Sigeberht dell'Anglia orientale e Aldfrith di Northumbria, istruiti all'estero, o in soggiorni monastici di giovani aristocratici.

⁷⁰ George H. Brown, *The Anglo-Saxon Monastic Revival*, in *Renaissances Before the Renaissance. Cultural Revivals of Late Antiquity and the Middle Ages*, ed. by W. Treadgold, Stanford University Press, Stanford (Ca.) 1984, pp. 99-113.



Come detto, al clero delle Isole britanniche di epoca precedente ad Alfredo e ai chierici *peregrini* irlandesi⁷¹ viene ricondotta la creazione di numerosi centri culturali sul Continente, nei vari regni franchi, dai quali deriva, per miniature e convenzioni grafematiche, una parte considerevole della tradizione manoscritta oggi conservata, in latino come nei volgari⁷². Volgari per i quali fu necessario creare dal nulla uno statuto ortografico autonomo (cfr. il caso dell'alfabeto 'gotico' inventato da Wulfilu) oppure adeguare a un sistema di corrispondenze fonetiche straniere l'alfabeto latino, la cui parziale infedeltà è sottolineata, per esempio, dal presunto tentativo del re merovingio Chilperico I († 584) di inserire quattro nuovi grafemi nell'alfabeto latino (Gregorio di Tours, *Hist.* V.44), per non parlare poi del caos grafetico dei dialetti sottoposti in misura variabile alla Mutazione consonantica alto tedesca.

Benché culturalmente meno attrezzati dei predecessori Merovingi⁷³, furono i Pipinido-Carolingi a introdurre con maggiore impegno una serie di misure organizzative dai riflessi inattesi, a partire dai sinodi del 742-743 – ripristinati da Carlomanno e presieduti da Wynfrith/Bonifacio del Wessex. Benché non destinate precipuamente alla promozione degli studi letterari, ma mirate in misura maggiore al consolidamento politico, religioso e culturale, esse passarono un po' ampollosamente alla storia come «Rinascita» carolingia (secondo la felice definizione di J.-J. Ampère, *Histoire littéraire de la France avant le XIIe siècle*, 1839). Questa dava corpo all'ideale di una rinnovata *translatio studii* di ispirazione repubblicana in epoca carolingia, realizzatasi al meglio sotto il regno di Carlo il Calvo († 877), con interpreti di valore notevole (tra questi Giovanni Scoto, Rabano Mauro, Lupo, Agobardo, Pascasio Ratperto) benché non confrontabili con i quattro protagonisti principali della rinascita originaria (Cicerone, Orazio, Virgilio e Ovidio).

L'iniziativa era partita peraltro da provvedimenti e capitolari che, come nel caso della *Admonitio generalis* (789) o della *Epistola de litteris colendis* (ca. 795), di ispirazione alcuiniana d'intesa con Carlo Magno (†

⁷¹ Tra i più noti, Columcille, Columbán, Jonas e, forse, Gallus.

⁷² Rosamond McKitterick, *The Anglo-Saxon Missionaries in Germany: Reflections on the Manuscript Evidence*, in «Transactions of the Cambridge Bibliographical Society», 9, 1989, pp. 291-329; Katharina Bierbrauer, *Der Einfluß insulare Handschriften auf die Kontinentale Buchmalerei*, in 799 – *Kunst und Kultur der Karolingerzeit: Karl der Grosse und Papst Leo III. in Paderborn*, hrsg. v. Christoph Stiegemann – Matthias Wemhoff, Phillip von Zabern, Mainz 1999, pp. 465-481; Anna Maria Luiselli Fadda, *Tradizioni manoscritte e critica del testo nel Medioevo germanico*, Laterza, Roma-Bari 1994.

⁷³ Beneficiari di una colta classe episcopale di consiglieri appartenenti all'aristocrazia gallo-romana, oltre a Iberici, Italiani e Irlandesi, come, per esempio, Martino di Braga, Cesario di Arles, Avito di Vienne, Sidonio Apollinare, Venanzio Fortunato, Gregorio di Tours, cfr. tra gli altri Ian N. Wood, *The Merovingian Kingdoms 450-751*, Longman, London-New York 1994.



814), impongono una disamina prudente. L'insistenza sul canone del latino classico (definitivamente distaccato dalla 'deriva' dei volgari romanzi), sulla cura di un modello ortografico e pedagogico omogeneo, sulla rigorosa revisione filologica del testo biblico, la standardizzazione della liturgia e la restaurazione della *Regula* benedettina denotano finalità di accentramento amministrativo tali da ridimensionare in senso istituzionale il concetto di «rinascita» culturale a queste abitualmente collegato, come dimostra la prevalente composizione di *leges*, *capitularia* e *annales*⁷⁴. Se da un lato viene spesso trascurato come questi documenti sottolineino la necessità della promozione di un livello minimo di *literacy* tra i ranghi più allargati del clero, a stretto contatto della popolazione, è altrettanto prematuro pensare di trovarvi tracce attendibili di un impegno concreto a favore della testualizzazione dei volgari. Un simile atteggiamento perdurò anche sotto il regno di Ludovico il Pio († 840), il cui regno fu testimone di una irradiazione della scrittura senza precedenti, con migliaia di documenti manoscritti (quasi sempre in latino) copiati e messi in circolazione, per un totale di oltre 7000 codici per il solo IX secolo.

Per quanto denso di spunti rilevanti, il patrimonio letterario alto tedesco antico e quello delle aree politicamente subalterne alla corona franca (su tutte, l'area linguistica sassone antica) denota i caratteri di una lunghissima fase di transizione, non ancora giunta a completa maturazione e dominata da prodotti religiosi. L'unità politica del regno carolingio non riuscì a tradursi in una forma culturale autoctona al di fuori di quella latina⁷⁵, alla quale la documentazione in volgare restò lungamente ancillare – come evidenziano la grande tradizione scrittoria basata sui glossari e la stessa collocazione dei testi alto tedeschi all'interno dei manoscritti⁷⁶. La mancanza di un vero centro politico-amministrativo, di una lingua sovraregionale (si pensi alla variegata applicazione della Mutazione consonantica alto tedesca e alla diversità dialettale dei testi conservati) e l'impiego diffuso e prolungato, nei centri scrittori, di chierici qualificati di origine anglosassone, celtica o romanza, non potevano favorire la produzione letteraria in volgare e ne sottolinearono con eloquenza la debolezza

⁷⁴ Lo spirito delle iniziative auspicato è reso con eloquenza nel passo della *Admonitio generalis*: «[...] errata corrigere, superflua abscindere, recta cohortare studemus [...]», Alfredus Boretius (edid.), *MGH-Capitularia Regum Francorum* I, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannoverae 1883, p. 54.

⁷⁵ Sulla «questione della lingua» nel regno carolingio, cfr. Klaus Matzel, *Zum Problem der 'karlingische' Hofsprache*, in *Mediævalia litteraria. Festschrift für Helmut De Boor*, hrsg. v. Ursula Hennig – Herbert Kolb, Beck, München 1971, pp. 15-31, Michael Richter, *Die Sprachenpolitik Karls der Grosse*, in «Sprachwissenschaft», 7, 1982, pp. 412-437.

⁷⁶ Anna Maria Luiselli Fadda, *La tradizione germanica*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, a cura di Piero Boitani *et al.*, vol. II: *Il Medioevo volgare*, Salerno Editrice, Roma 2002, pp. 643-681, qui p. 664.



mediatica in tutta l'area continentale, raggiungendo l'ipogeo durante la dinastia ottoniana (962-1024).

Il superamento di tale *impasse* si produsse solo all'approssimarsi del periodo alto tedesco medio, dopo il secolo XI, con la nuova fase di fioritura letteraria cortese, avvalorando almeno in parte i sospetti e le conclusioni forse un po' radicali di Klaus von See⁷⁷, secondo il quale il nucleo del rinnovamento carolingio tradizionalmente magnificato risiederebbe in un'iniziativa tendente al recupero dei valori etici e religiosi attraverso una operazione strumentale di erudizione filologica⁷⁸. Resta tuttavia un dato di fatto che, se, a prescindere dal valore di concili e capitolari, il significato dei volgari nella cultura letterata di area tedesca restò a lungo di natura più formale che sostanziale, è pur vero che la «rifondazione classicista» carolingia fu in grado di rilanciare su larga scala la produzione manoscritta della letteratura latino-cristiana, fino a quel momento realizzata in Spagna, Irlanda, Inghilterra o Italia spostando il baricentro non solo politico e ideologico, ma anche culturale, a Nord delle Alpi.

VII.

Lo sviluppo di fenomeni letterari germanici con un livello minimo di frequenza rappresenta in sé un fenomeno nel quale si possono riconoscere spinte di discontinuità accanto a elementi di continuità culturale nei quali riconoscere inderogabili istanze della tradizione classica. Alla discontinuità linguistica e talora tematica dei documenti attestati dal secolo VIII (con l'esclusione del gotico), fa eco una continuità di richiami patrocinati dalle istituzioni ecclesiastiche e attestati precocemente sotto forma di glossari (per la comprensione di testi specifici, termini colti o tecnici), oltre a raccolte omiletiche e traduzioni alle quali si risale talvolta soltanto attraverso testimonianze indirette. Si tratta di tipologie testuali affini a un canone didattico a lungo ripudiato dall'estetica filoclassicista e più vicine al *documento* che non al *monumento* letterario, nei concetti elaborati da Paul Zumthor⁷⁹, sottolineando una volta di più come una parte cospicua, se non prevalente, del patrimonio memoriale locale continuò in parallelo a sopravvivere nei consueti (e ormai irrimediabilmente

⁷⁷ *Das Frühmittelalter als Epoche der europäischen Literaturgeschichte*, in *Europäisches Frühmittelalter*, hrsg. v. Klaus von See, Bd. VI, Aula Verlag, Wiesbaden 1985, pp. 1-70.

⁷⁸ *Ivi*, p. 16.

⁷⁹ A partire da Paul Zumthor, *Document et monument. A propos des plus anciennes textes de langue française*, in «Revue des sciences humaines», fasc. 97 (1960), pp. 5-19 e Id., *Langue et techniques poétiques à l'époque romane (XI^e-XIII^e siècles)*, C. Klincksieck, Paris 1963, pp. 32-33.



perduti) canali dell'oralità, spesso bollato come *cantica rustica et inepta, rustici psalmi, cantilena, seculares fabulae* nei documenti ufficiali.

Al di là del loro effettivo valore estetico, questi primi prodotti del canone letterario germanico restano comunque testimoni preziosi della faticosa conquista da parte dei volgari di una nuova organizzazione del sapere e di porzioni crescenti della cultura ufficiale, rappresentazioni associabili alla registrazione di transazioni orali a carattere giuridico, testamentario o di dispute confinarie da declamare davanti a giurie di illetterati. Per molti aspetti essi evocano quelle forme 'semplici' (comprendenti miti, enigmi, proverbi, fiabe e leggende profane o cristiane) sulle quali, ormai quasi un secolo fa, la ricerca letteraria 'morfologica' di André Jolles⁸⁰ denunciava il lungo silenzio della critica estetica o storicista. È dunque comprensibile come il concetto di 'letterature' germaniche contemplici: «molti e importanti elementi di diversificazione e di contrasto sui modi, le forme, le norme, le convenzioni della comunicazione scritta, sugli spazi delle attività scritte, sulla stessa fissazione dei testi (dalla invenzione-costituzione degli alfabeti autoctoni alla produzione testuale)»⁸¹, un processo di sedimentazione e riorganizzazione culturale ordinata su più livelli, che come tale fu un fenomeno lungamente dominato dalla casualità e da un carattere periferico dipendenti dalla maggiore o minore contiguità con centri di formazione spirituale.

Tra molti ostacoli e diffidenze, una *literacy* laica irrilevante e col sacrificio di una parte indefinibile della tradizione precristiana, fu in questi luoghi che si realizzarono, per prime, le condizioni comunque più idonee a una consapevole riflessione linguistica sui volgari come strumento letterario e veicolo di ricezione e rielaborazione di una cultura memoriale in profonda evoluzione, alla luce dei nuovi ideali religiosi e delle tecniche di conservazione scritta del sapere a essi funzionali. Fuori da qualsiasi retorica estetica, folcloristica o sociologica, e tenuto conto delle inevitabili interferenze dell'oralità (anche in contesti alfabetizzati), è da questi luoghi e dalle relative convenzioni che resta necessario partire per comprendere la costruzione di quella tradizione letteraria, oltre che la sua trasmissione e la relativa ricezione, due capitoli cruciali, tuttavia, di un'altra storia.

⁸⁰ André Jolles, *Einfache formen. Legende, Sage, Mythe, Rätsel, Spruch, Kasus, Memorabile Märchen, Witz* (1930), 4. unver. Aufl., Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1968, qui p. 10; cfr. Leander Petzoldt, *Einfache Formen*, RGA, Bd. 7, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1989, pp. 1-10

⁸¹ Anna Maria Luiselli Fadda, *La tradizione germanica*, cit., p. 643.